

I pacifisti e la rivolta libica

di **Giorgio Gallo**



“In questi giorni mi domando con crescente angoscia: perché sinistre, movimenti, sindacati, centri sociali, pacifisti e società civile variamente attiva sembrano più che altro indifferenti a quel che sta avvenendo in Libia?”. Così inizia un articolo di [Pierluigi Sullo](#) pubblicato il 7 marzo su *Democrazia Km Zero*. Già [Walter Veltroni](#), secondo quanto riportato dal Sole24Ore del giorno prima, si era chiesto polemicamente come mai nessuno scendesse in piazza al fianco dei patrioti libici: “Perché era così facile mobilitare giustamente

milioni di persone contro Bush e gli americani per la guerra in Iraq e nessuno prova a riempire le piazze contro il dittatore Gheddafi?”

Certamente c'è stato un sostanziale silenzio da parte del mondo pacifista e, con poche eccezioni, anche della sinistra tradizionalmente più attenta alle tematiche della giustizia, dei diritti, della democrazia e anche dell'internazionalismo. E c'è stato anche un evidente imbarazzo di cui sono prova alcuni dei commenti sull'argomento apparsi sul *Manifesto*, un giornale che ben altra capacità di analisi, spirito critico e denuncia ha mostrato in tante altre situazioni. Alcuni articoli sono apparsi a dir poco reticenti, ad esempio quello di [Valentino Parlato](#) del 3 marzo. Altri quasi surreali nella loro speciosità, come l'articolo sulla bandiera di re Idris di [Manlio Dinucci](#) del 26 febbraio. Una posizione, quella del *Manifesto*, che ha provocato lo sconcerto di molti lettori e anche di suoi storici collaboratori. Ne è un esempio il bell'articolo di [Rossana Rossanda](#) del 9 marzo, che così inizia: “Al Manifesto non riesce di dire che la Libia di Gheddafi non è né una democrazia né uno stato progressista, e che il tentativo di rivolta in corso si oppone a un clan familiare del quale si augura la caduta”.

Sullo, Veltroni e Rossanda pongono delle questioni reali, sulle quali il movimento pacifista e chi si riconosce nella nonviolenza devono interrogarsi. Sarebbe utile che su ScienzaePace si inneschasse in merito una discussione seria ed approfondita. Cercherò di dare una prima, e certamente parziale, risposta alla prima domanda di Sullo attraverso alcune sintetiche considerazioni.

1. Innanzitutto da quando il 16 febbraio 2003 il [New York Times](#) annunciava la nascita di una seconda superpotenza globale, la società civile internazionale, molto tempo è passato e molte cose sono avvenute. Il fatto che le grandi manifestazioni pacifiste non abbiano impedito la guerra certamente è stata una sconfitta che non poteva non lasciare segni. Una sconfitta aggravata dalle divisioni interne alle stesse aree politiche alle quali il movimento pacifista, almeno in sue porzioni, faceva riferimento.

Il fatto ad esempio che, in Italia, il rifinanziamento delle missioni militari in zone di guerra come l'Afghanistan venga approvato con voto praticamente unanime è un segnale della difficoltà per il movimento pacifista di trovare una sponda politica.

2. Il movimento pacifista ha al suo interno tante anime, tante tradizioni e tante storie. Anime e tradizioni diverse che riescono a trovare momenti di unità di fronte a situazioni di rottura e di conflitto particolarmente forti, come sono state le due guerre del Golfo, ma nell'impegno quotidiano seguono percorsi diversi. Come scriveva Giulio Marcon in occasione di un seminario sui movimenti per la pace a Barcellona, lo scorso 29 ottobre, "la debolezza del pacifismo – nei momenti di scarsa mobilitazione – sembra più evidente che per altri movimenti sociali: questo forse perché la dimensione della protesta contro la guerra sembra avere (ed è naturale che sia così) una capacità di coagulazione molto più forte della "pace positiva" nella quotidianità dell'azione sociale collettiva. Il pacifismo continua ad essere un movimento che riemerge nei momenti di frattura e di rottura dell'ordine dato (conflitti, tensioni internazionali, ecc.), ma che rimane sotterraneo (nel bene e nel male) di fronte alla stabilità delle condizioni di dominio o di equilibrio interno ed internazionale." Questo spiega la difficoltà ad agire in modo efficace o comunque forte in situazioni caratterizzate da elementi contraddittori e che comunque non coinvolgono in modo diretto.
3. C'è poi un elemento che viene ben descritto dal [Raúl Zibechi](#), docente e ricercatore sui movimenti sociali presso la Multiversidad Franciscana de América Latina. In un articolo pubblicato sul quotidiano messicano la Jornada il 25 febbraio Zibechi scrive che quando "le rivolte di quelli in basso minacciano governi favorevoli all'Occidente, come è accaduto in Egitto, [allora] sono soliti formarsi fronti molto ampi contro la tirannia nei quali si distinguono le più diverse sinistre. Però quando queste stesse rivolte prendono di mira tiranni più o meno anti-statunitensi, questo fronte si frattura e appaiono i calcoli di convenienza. È il caso della Libia". E Zibechi continua: "Noi latinoamericani siamo in tempo per imparare dalla rivolta araba. La lotta dei popoli per la loro libertà è sacra per chiunque si senta di sinistra, se questa parola significa ancora qualcosa. Su questo punto non c'è spazio per speculazioni né calcoli". Credo che questo debba valere anche per la sinistra italiana che, a volte, rischia di fare proprie le logiche della *Realpolitik* per cui "il nemico del mio nemico è mio amico", a prescindere.
4. C'è infine un altro punto non meno importante dei precedenti. Una mobilitazione richiede due elementi fra loro collegati: un obiettivo ben individuabile, e un interlocutore con cui confrontarsi e che possa operare per il raggiungimento dell'obiettivo. Nel caso del 2003 entrambi questi elementi erano chiari. L'obiettivo era che la guerra contro l'Iraq non iniziasse, chiaro e almeno in astratto raggiungibile. Gli interlocutori erano molti: i diversi governi dei paesi, in genere occidentali, nei quali la società civile si stava mobilitando. Da questi governi dipendeva la partecipazione alla guerra. Nel caso di cui stiamo parlando purtroppo le cose sono molto diverse. L'obiettivo certamente c'è, almeno in principio, ed è la caduta del regime di Gheddafi. Mancano però gli interlocutori che abbiamo i mezzi per il raggiungimento dell'obiettivo. Il dittatore libico è certamente impermeabile all'opinione pubblica internazionale. Il suo isolamento è, almeno apparentemente, totale, ma questo non modifica la sua determinazione a resistere anche a costo di

un bagno di sangue. Il governo del nostro paese e quelli degli altri paesi occidentali non hanno, al di là delle sanzioni, già imposte, molti strumenti di azione, salvo un eventuale intervento militare, ma questo certamente il movimento pacifista non lo vuole. Da qui una situazione che rasenta il senso di impotenza.

Che sia difficile immaginare cosa si possa fare per aiutare il popolo libico è purtroppo un fatto oggettivo. Sentiamo da più parti parlare di “no-fly zone” o di interventi militari. È interessante il fatto che siano soprattutto gli americani ad avanzare preoccupazioni e riserve. Il 2 marzo, parlando al Congresso USA, il segretario alla difesa [Robert Gates](#) ha avvisato che anche l'impegno apparentemente modesto di imporre una “no-fly zone” sulla Libia dovrebbe cominciare con un attacco alle difese aeree del paese e richiederebbe “una grossa operazione in un grosso paese”. Va aggiunto poi che il rischio di vittime civili in attacchi aerei per distruggere radar e postazioni missilistiche sarebbe molto elevato. E le eventuali vittime civili giocherebbero a favore della propaganda del regime di Geddafi, il quale certamente non avrebbe nessuna remora a collocare radar e missili in aree urbane densamente abitate. Alcuni giorni prima, il 25 febbraio, parlando ai cadetti di West Point, lo stesso [Gates](#) aveva affermato: “È mia opinione che qualsiasi futuro segretario alla difesa che suggerisca al Presidente di inviare di nuovo una grande armate terrestri in Asia o nel Medio Oriente o in Africa dovrebbe 'avere la sua testa esaminata’”. Forse, la lezione dell'Iraq e dell'Afghanistan qualcosa ha insegnato!

Una articolata analisi della difficoltà e inopportunità di una qualsiasi azione militare è stata sviluppata da [George Friedman](#), un analista politico americano in genere più attento a considerazioni geopolitiche che a considerazioni umanitarie. Friedman sostiene che gli USA non hanno nessun interesse nazionale in un intervento in Libia. Si tratterebbe allora di una azione puramente umanitaria, ma nell'intraprenderla deve essere chiaro che “alla fine potrebbe causare più sofferenze che una guerra civile”, e che gli abitanti stessi potrebbero risultare alla fine tutt'altro che grati. Il rischio di una guerriglia tipo quella irachena è secondo Friedman molto forte, con la conseguente necessità di una lunga e costosa occupazione.

Per quanto sia difficile pensare ad azioni concrete che non siano l'invio di aiuti umanitari, rigorosamente non militari, tuttavia una forte mobilitazione dei pacifisti italiani e dell'opinione pubblica sarebbe non solo opportuna, ma necessaria. Non fosse altro per fare sentire al popolo libico la nostra solidarietà, in questa difficilissima lotta che sta portando avanti per liberarsi di un regime non meno tirannico di quelli di cui si sono liberati i popoli della Tunisia e dell'Egitto. E tanto più necessaria quanto maggiore è stata la condiscendenza italiana, sia da parte della destra che della sinistra, verso l'impresentabile regime di Gheddafi.